Tiratura: 25.000 copie.

LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Lire 3.—	Cor. 4.50
La Dom. della Gazzetta e La Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 14.—

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto"

Amministrazione del giornale: nei Paesi occupati, Udine, Via Savorgnana 5 nella Monarchia, Vienna III, Hauptstrasse 114

Anno I. — Nr. 14

22 Settembre 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 40 heller

L'osservatore d'un pallone frenato in balia dell'atmosfera.

Essendo impossibile salvare l'apparecchio, ormai vittima delle fiamme procurate dal nemico, l'osservatore pensa a mettere al sicuro la propria pelle. Perciò, munito d'un paracadute, s'arrampica sul parapetto della navicella, spicca un gran salto, procurando di non inceppare nelle molteplici funi del pallone, e s'abbandona stoicamente nell'aria.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

Argomento della parte di romanzo già pubblicata.

In una caldissima giornata di luglio il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerà „perché osi e scopra, perchè discenda, com' egli è disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il più lunga possibile". L' umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia... I due amici navigano in un strano mare sotto forma fosforescente; essi medesimi sono luminosi. Arrivano ad un ampio lago, dalle rive coperte di bianche cupolette. Approdano. S'imbattono in un vecchio avvolto in un manto bianchissimo, il quale spiega loro che si trovano presso a Komokokis, cioè al „paese della pace suprema", ove risiede il sommo padre, capo di quel luogo sotterraneo. Indossata la bianchissima veste di quei abitatori, i due amici seguono il venerando vecchio. Si arriva finalmente a Komokokis, ove i due visitatori sono colpiti da un soave senso di freschezza. Quivi sono condotti dal sapiente Kalika, il quale si dà loro a conoscere appunto per l'antico scomparso padrone di Saint-Malin, e spiega i misteri di quel mondo sotterraneo, nel quale essi dovranno ormai vivere per l'eternità. Quegli abitatori conducono una vita assai semplice, cibandosi di un'unica pianta. Da ogni matrimonio non nasce che un figlio, conservano a lungo l'aspetto giovanile, e raggiungono età favolose. Kalika accompagna i due forestieri prima al tempio dove si sentono purificati, e poi alla presenza del Sommo Capo che acconsente ad accoglierli nel suo regno, purché non rivelino la loro provenienza, e non turbino la semplicità e serenità degli abitanti di Komokokis. Ma il giovane narratore s'innamora di una bella fanciulla di di quel regno misterioso, Kamelia, che ricambia teneramente il suo amore. La vuol fare sua sposa; ma ciò gli è vietato dalle leggi severe ai Komokokis, sotto pena di recar grave sventura alla fanciulla. I due innamorati decidono di fuggire seguendo un periglioso cammino, che si crede conduca verso la superficie della terra; Edoardo si decide a risalire con loro

(Continuazione)

— Ah, no, — susurrò dolcemente.

E, a bassa voce, disse ancora:

— Ho paura.

— Ma di che?

Ella non rispose.

Alzò su di me i begli occhi che una grande luce di amore animava, in silenzio.

Poi mi gettò le braccia al collo.

Reclinò la bella testa sulla mia spalla e ruppe in singhiozzi.

*

Dopo pochi istanti vedevo Edoardo.

Mi parve molto cupo e preoccupato.

La salita s'era fatta rapidissima.

— Cosa c'è di nuovo? — gridai.

— Il vecchio Kalika ti cerca.... egli sospetta certo le tue intenzioni.... vuole vederti ad ogni costo....

Troppo tardi ormai.... Kamelia è pronta.... ella è decisa a seguirmi.... bisognerà affrettarsi, dunque....

— Ma....

— Tu sei indeciso?... preferisci restare?... padrone, abbandonami pure, partiremo soli....

— Io non t'ho detto questo!... Non mi dai il tempo di parlare....

— Gli è che non c'è tempo da perdere.... bisogna far presto!... il tuo maledetto Kalika, con tutti gli altri suoi degni compagni e fratelli, dei quali, te lo dico senza complimenti, ne ho ormai fin sopra i capelli.... con tutto il loro Komokokis compreso.... il tuo vecchio Kalika, dicevo, coi mezzi di cui dispone, può far presto a metterci le mani addosso...., e allora tutto é bello e finito!... Perciò, affrettati e decidi, amico mio; qui non é più il caso di titubare... o con me, o...

— Sono con te, — esclamò Edoardo.

— Allora, bene, — gridai, — di corsa, dunque. Raggiungiamo Kamelia, la mia sposa ormai, che ci attende nel boschetto dei *Kamsiki*, e che è pronta alla partenza....

— Tu parli di partenza, e sta bene.... come se dovessimo prendere il diretto di Lione o di Marsiglia... ma qui, tu lo sai meglio di me, Stephenson non è pervenuto, neppure in ispirito, ancora, e.... insomma, in poche parole: partire, sta bene, ma per dove?

— Per la superficie terrestre!...

— Benissimo, ma e la strada per arrivarci?...

— Non te ne curare, Kamelia la conosce.

— La conosce?

— Troppe chiacchiere, amico mio! tu ci fai perdere un tempo prezioso. Raccogli le tue forze, e vieni meco, di buon passo.

Edoardo parve comprendere e al mio fianco, quasi di corsa, seguì il mio cammino.

Dopo pochi istanti eravamo sotto il boschetto di *Kamsiki*, ove Kamelia, tutta tremante e smarrita, ci attendeva.

— Coraggio, amor mio, — le susurrai, — affidati a noi.

E ad Edoardo:

— Andiamo.

E ci avviammo.

Kamelia era in mezzo a noi.

Ci dirigemmo a passo lesto verso un sentiero in salita, che ci allontanava dalle rive del lago, sulle cui sponde — scintillante nella diafana nebbia luminosa — sorgeva Komokokis, la città della pace perfetta.

Mentre camminavamo spiegai ad Edoardo ciò che Kamelia mi aveva rivelato poche ore prima.

Presso i suoi fratelli era nota — e terribilmente nota — la via verso la quale noi eravamo in quel momento diretti.

Era quella strada ad essi severamente vietata.

Gravi castighi erano minacciati a chi ne avesse tentata l'ascesa.

Essa era detta la « via del male e delle tenebre ».

I pochi temerari che, in tempi lontani, avean osato avventurarsi su per i suoi aspri scaglioni, narravano cose orribili.

Ad un certo punto la luce veniva a mancare ai loro occhi. Ciechi, nelle tenebre più fitte, essi aveano sentito ruggire abissi spaventosi, cateratte perdute nel buio, ed altre cose paurose che non sapevano precisare. E aveano riguadagnato tremanti il cammino già fatto.

Quella strada portava *in alto*.

In alto!

Dunque....

Kamelia ripetè ciò che, sin da piccina, le avea narrato il vecchio suo zio e tutore.

Alcuni audaci che avean osato avventurarsi lassù, contro il divieto dei vecchi Maestri, non s'erano più visti tornare.

Molti anni dopo uno solo era stato riveduto, ma cadavere mummificato e corroso, portato giù da un improvviso rovescio d'acqua, come se ne scaricavano talvolta da quella strada vietata e maledetta.

Io al racconto di Kamelia avevo *sentito* che quella e non altra esser dovea la strada della nostra liberazione: quella che ci dovea sottrarre al fato crudele che regolava le creature viventi nel luminoso mondo di Komokokis, la strada, in una parola, che dovea a me e ad Edoardo far rivedere il nostro sole, il nostro bel cielo e la nostra patria, e alla mia sposa far conoscere un nuovo mondo pieno di luci e d'incanti....

VI.

La terribile strada era aspra e penosa. Composta di enormi, naturali scaglioni, sui quali avanzavamo a fatica, essa ci appariva irta e senza fine.

Noi salivamo ansanti: io precedevo, animato da una forza misteriosa che mi spingeva impaziente su quei massi che mi doveano guidare alla luce del sole: dietro a me veniva Kamelia, agile e svelta, che quasi parea sentir nell'aspra ascesa minor fatica di noi. Chiudeva il breve corteo l'amico Edoardo, il quale appariva turbato e perplesso.

Forse egli non nutriva nessuna fiducia nella riuscita della nostra impresa.

Ad un certo punto — dopo un bel pezzo di cammino — la strada parve farsi men tormentosa: ma in compenso ci apparì più erta e diritta, innanzi a noi.

Ora procedevamo più lentamente ancora: sentivo Edoardo che ansava fortemente.

Ci fermammo.

Un breve riposo era necessario, ormai.

Edoardo si gettò a terra, Kamelia venne a posare la testa sul mio seno.

Sotto di noi si stendeva il lago luminoso e Komokokis.

Kamelia volse sopra di essi lo sguardo.

Vidi una lagrima sgorgarle dai begli occhi smarriti e dolenti.

Compresi.

Era l'ultimo saluto al luogo ov'era nata, ov'erano scorsi sino allora i suoi giorni, ove la sua vita avea sino a pochi istanti prima palpitato....

La serrai al mio cuore: e in quell'abbraccio io le dicevo che perdeva la sua patria, era vero, ma conquistava l'amore più profondo e completo.

La fanciulla comprese, e m'alzò in volto i begli occhi, che una dolce luce di amore e di riconoscenza ora illuminava.

Riprendemmo dopo qualche istante il cammino.

La via continuò un lungo tratto così, sempre in ripidissima ascesa, scavata quasi nella viva roccia. E cominciai a notare una stranissima cosa.

Man mano che salivamo la luce mancava.

Si stendeva sotto di noi, sempre, come in una grande valle, il paese sottostante, il lago cioè e le case di Komokokis, ma tutto ci appariva come velato in una lontana nebbia luminosa, il cui chiarore appariva offuscato e illanguidito.

Intorno a noi eran quasi ormai le tenebre.

Ad un tratto la strada parve penetrare nel masso.

L'oscurità cresceva.

Ad un certo punto, la strada sembrò formare un gomito.

Svoltammo.

L'oscurità più profonda era davanti a noi.

Ci arrestammo alquanto smarriti.

— Procediamo sempre, — gridai.

Continuammo il cammino ancora, nella tenebra più fitta.

La salita s'era fatta rapidissima.

Ad un tratto essa ci apparve diritta, quasi a picco.

Ci fermammo inquieti.

— Come si fa ora? — mormorò Edoardo.

E nel tono della sua voce sentii chiaramente lo scoraggiamento che, malgrado tutta la mia sicurezza di buona riuscita, doveva da qualche tempo averlo invaso.

— Sì, come si fa ora? — ripeté egli.

— Come si fa? — risposi, — in un modo semplicissimo: bisogna arrampicarci.

— Come le capre?

— Quasi... Non sei tu un valente alpinista?

— O, almeno lo sono stato, — sospirò malinconicamente il mio amico.

— E ritornerai ad esserlo, non dubitare, — risposi convinto.

— Speriamolo.

— Intanto coraggio, io salgo pel primo, tu sta attento: mi porgerai Kamelia.

E volto alla fanciulla le mormorai alcune ardenti parole di coraggio e di fede.

E cominciammo la terribile ascesa, tenendoci ai massi che spergevano sull'abisso, facendo miracoli di equilibrio e di destrezza per non precipitare. Kamelia si teneva stretta al mio petto, ed io sentivo il suo cuore battere precipitoso sul mio.

Una forza arcana m'avea invaso. I miei polsi s'eran fatti di acciaio, io mi tenevo, direi quasi, incastrato sul ruvido masso, mentre la mia diletta, tutta affidata a me, ormai non mi pesava addosso più di una piuma.

Tacevamo: il momento era veramente terribile, ed ancor oggi ripensandovi sento un brivido corrermi le membra.

Ma salivamo, salivamo sempre!....

Ad un tratto, dopo un ultimo sforzo, mandai un grido di trionfo.

— Siamo giunti! coraggio Edoardo.

Davanti a noi era il piano: nelle tenebre che ne circondavano i miei sensi acutamente tesi aveano sentito il vuoto, la strada aperta e piana, la fine della terribile scala a picco: il riposo, la salvezza, forse la riuscita della nostra fantastica impresa.

Un ultimo sforzo e mi lasciai cadere, con Kamelia sempre serrata al petto, sopra una sabbia morbida e spessa che facea da letto alla nuova strada che ci si apriva dinanzi nelle tenebre.

Un momento dopo anche Edoardo, superato l'orifizio del terribile passo, si lasciava cadere al mio fianco, ansando, affranto, ma con un sospiro di supremo sollievo.

— L'abbiamo scappata bella! — riuscì a mormorare, ansimando.

— Lo vedi.

— Ma se il maledetto pozzo non fosse finito più? — borbottò ancora.

— Doveva finire, — esclamai.

— Hai veramente una gran fede, tu!

— Puoi dirlo.

Ah! come ci sembrò deliziosa la mezz'ora e più di riposo che prendemmo dopo quella indiavolata salita!

E fu quasi a malincuore che Edoardo si decise ad alzarsi per seguirci, dopo ch'io gli gridai:

— Suvvia, bisogna non addormentarsi ai primi passi: approfittiamo della bella strada che la Provvidenza ci ha aperta davanti.

E procedemmo sulla sabbia minuta ed un poco umida.

Ma ad un tratto ci fermammo.

Davanti a noi un fragore di acqua corrente ci annunciò chiaramente o un fiume od un lago.

— Qui scorre dell'acqua, — esclamò Edoardo.

— Come fare?

— Orizzontiamoci un po'.

— Proviamo, — mormorai, — ma come?

(Continua.)

Lavatevi!

Dalla *Enciclopedia Igienica Popolare (IV, Igiene della pelle)* di **Paolo Mantegazza.**

La pulitezza é madre della salute e dell'ordine; ma essa deve cominciar da voi stessi. Che figura fareste vivendo sudici e scarmigliati in una casa tutta lindura e simmetria? Potrebbe accadervi quello che accadde a un Olandese, che teneva sporca la sua persona in mezzo a una casa pulita come uno specchio. Un Francese di bell'umore, che andó per affari a visitarlo, ebbe voglia di sputare, e, dopo essersi guardato intorno con aria inquieta, sputó in faccia al padron di casa, che s'alzó furioso gridando: — Perché m'insultate in questo modo? — Scusate, signore; ma l'unica cosa sporca che mi vedo vicino, é la vostra faccia. —

Sant'Agostino, un vero santo co' fiocchi, lasció scritto che la pulitezza é quasi una virtú; e io, commentando queste santissime parole, aggiungeró che il sudiciume della persona é un vizio. L'uomo che non sente vergogna dell'immondezza, che puó senza rossore guardarsi le mani untuose e le unghie orlate di velluto, che puó impunemente fiutare l'odore ircino che si svolge dal suo corpo, non ha piú ritegno il sentimento della propria dignitá.

Mi guardo intorno, e vedo che i popoli operosi e morali sono anche puliti; vedo il selvaggio scapigliato, pidocchioso e fetente; sento il tanfo uscir dalle schiere dei popoli che stanno alla retroguardia della civiltá. Ben disse dunque un sapiente medico americano, il Draper, che la civiltá di un popolo si puó misurare dalla quantità di sapone che esso consuma.

Sentire la propria dignitá é il principio di ogni virtú; e il rispetto del proprio corpo é la prima lettera di questo alfabeto. Noi siamo cosí fatti, che naturalmente amiamo il bello, e le cose sporche e brutte ci fanno orrore. Se dunque lasciamo imbrattato il nostro corpo, e non sentiamo il bisogno irresistibile di lavarlo, dobbiamo essere cosí pervertiti ne' nostri gusti, da avere fuor di sesto tutte le facoltá morali. L'uomo sporco fá ribrezzo e schifo; e se aristocrazia vera e naturale esiste, dopo quella dell'ingegno, é quella che divide gli uomini in sudici e puliti, in lavati e non lavati. Io per conto mio son democratico fino alle midolla, ma fuggo lontano un miglio dal fetore, dal sudiciume, dall'immondezza d'ogni forma. Dove il mio naso odora un tanfo infido, io sento che insieme con esso vi saranno l'ozio e l'inerzia, la svogliatezza e il vizio, il cinismo e l'avvilimento. Scongiuro dunque (in ginocchio se fa bisogno) tutti gli uomini puliti, affinché facciano sentire il peso del loro disprezzo a tutti quelli che non si lavano, o si lavano male. Che la santa aristocrazia del sapone scagli l'anatema a tutto l'umano bestiame dal cuoio sospetto.

Il marchese e poeta De Ximenes era luridо quanto mai. Un giorno incontra per la strada il conte De Thiars, suo amico, e gli dice: Caro conte, scusate se mi vedete cosí di cattivo umore. Sto scrivendo una tragedia, e non so come far morire il mio eroe. — Caro marchese, — rispose il conte turandosi il naso, — la cosa é facilissima: avvicinatevi al vostro eroe, e lo farete cascar morto senz'altro. — Anatema al marchese e poeta De Ximenes!

Silvania, sorella del celebre Ruffino, passó la sua vita in Gerusalemme, ed é famosa nella storia monastica. Lesse diligentemente e rilesse piú volte i commentatori della Bibbia, Origene, Basilio, Gregorio e tutti gli altri, e potè vantarsi di aver approfondito piú di cinque milioni di righe di scritti teologici. Ma a sessant'anni Silvania potè anche dire di non essersi mai lavata in vita sua né le mani, né la faccia, né altre parti del corpo, solo rincrescendole di aver bagnato nell'acqua la punta delle dita, nel ricevere, secondo il rito d'allora, la Santa Eucarestia. — Anatema a Silvania, illustre teologhessa! Anatema a Silvania, sorella di Ruffino!

Anch'io conobbi uno Spagnolo, che si vantava di non aver mai bagnato il suo corpo nell'acqua, salvo una volta che dovette guadare un fiume. Egli aveva tutta la pelle coperta di macchie rossastre e di squame, frutto della sua sporchezza, e non guari che col bagno. — Anatema all'onorimo Spagnolo!

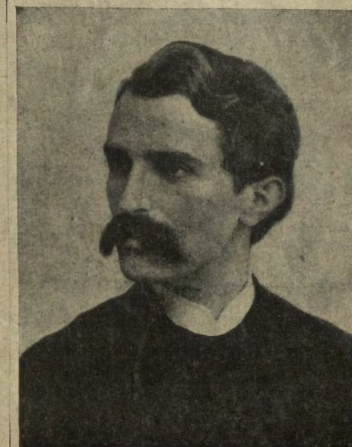
I Manganja dell'Africa centrale non si lavano mai. Un vecchio diceva al Livingstone di aver fatto un solo bagno in tutta la sua vita, e da tanto tempo, che egli aveva perfino scordato quale impressione producesse l'acqua sulla pelle. — Anatema anche ai Manganja dell'Africa centrale.

(Continua.)

Mauthausen, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani. Il bagno settimanale nelle acque del Danubio.

Alfredo Catalani

nel 25.o anniversario della sua morte.

Nel Cimitero di Lucca, nella Cappella che la città serba ai suoi figli illustri, Alfredo Catalani riposa sotto il freddo marmo che chiude il suo avello.

Il sommo musicista iniziò gli studi a Lucca, nella sua cittá natale, sotto l'abile direzione del compositore di musica sacra, il maestro Magi. Il Catalani provó le sue forze con una messa, ma poco dopo si portò a Parigi per ritirarsi piú tardi a Milano ove incontrò molte simpatie.

Dopo una breve egloga orientale «La Falce», lavora al suo primo grande dramma musicale «Elda». Gli riescono meglio però i pezzi lirici e descrittivi: «Il valzer dei fiori», «La danza delle ondine», «La marcia funebre». Scrive altre opere: «Dejanice», «Edmea», «Loreley», ma i pezzi lirici emergono sempre.

Accenniamo ancora la «Chanson groenlandaise», «Le Rouet», e l'«Adagio misto A sera», «Wally» é peró l'opera migliore di Alfredo Catalani, l'opera che esprime la sua natura patetico-sentimentale, «Wally», il canto di dolore e d'amore, risonanza estrema, come dice il Gatti

L'Imperatore e Re Carlo visita la fronte accompagnato dal maresciallo di campo von Boroevic (X).

Una nuova invenzione.

Un medico francese, il dottor Fournier d'Albi, ha inventato recentemente un apparecchio, che mette i ciechi in grado di leggere con le orecchie libri, giornali e persino scritti dattilografati.

Questa nuova macchina, chiamata Optophon, fu esperimentata al Kings-College e dette ottimi risultati. Ha la grandezza di una comune macchina da scrivere e, mediante una specie di telefono annessovi, riporta in suoni ogni lettera dell'alfabeto, stampata o scritta a macchina.

I ciechi possono imparare l'alfabeto dell'optofono in otto ore, e dopo 20 ore d'esercizio sono in condizioni di leggere un'intera pagina di libro senza errori.

Il generale turco Zekki Pascia, primo aiutante del sultano.

I senegalesi in Francia.

«Il Giornale d'Italia» scrive: Al governo francese é riuscito di reclutare 70.000 senegalesi, che arriveranno prossimamente in Francia. Intanto le competenti autorità della Repubblica hanno messo a loro disposizione due città per albergarli durante l'inverno.

Il generale italiano Gaetano Giar-

Il Conte Szterényi, ministro delle industrie e commerci in Ungheria.

Nuova dichiarazione di guerra alla Germania.

Secondo il „Temps", la tribú dei Pelli Rosse Onandagas ha recentemente dichiarato guerra alla Germania.

Questa tribù, che verso la fine del secolo decimottavo viveva nei territori degli Stati di Nuova-York e della Pensilvania, aveva a quell'epoca concluso un trattato col presidente Washington, mediante il quale era riconosciuta come nazione libera. D'allora in poi detto trattato non fu mai abrogato.

Ecco la causa, o meglio, la pseudocausa della nuova dichiarazione di guerra alla Germania.

Al principio dell'attuale conflitto alcuni Pelli Rosse Onandagas, componenti la truppa d'un circo ambulante, si trovarono in Germania ove „furono trattati in maniera sì odiosa", che tutta la tribù ne rimase oltraggiata.

Ora il capo della tribù Edward Gohl dopo aver consultato tutti gli Onandagas, ha finalmente dichiarato guerra alla Germania. Egli ha fatto un caloroso appello a tutti i membri della tribù, invitandoli ad arruolarsi nell'armata americana, onde combattere i „barbari teutonici".

Ci congratuliamo con l'Intesa d'essersi assicurata la collaborazione degli Onandagas per l'opera della civiltà.

L'ammiraglio americano Sims, comandante delle forze navali degli Stati-

L'unica voce giusta americana strozzata.

Il capo del partito socialista americano Mister Debbs, che si presentó come candidato del suo partito all'ultima elezione presidenziale, ha fatto distribuire a milioni d'esemplari un appello al popolo americano contro la politica guerraiola di Wilson.

Tra l'altro, l'autore del manifesto si meraviglia che il governo di Washington si arroghi il diritto d'interessarsi degli affari europei, dal momento che secondo la dottrine di Monroe non é concesso agli Stati europei d'immischiarsi negli affari del continente americano.

Così pure M. Debbs nega al presidente Wilson il diritto di dichiararsi avversario del dominio degli «Junker» germanici. Difatti, dice il capo socialista americano, negli Stati-Uniti esiste un'altra casta ben più prepotente di quella degli «Junker» germanici, una casta che rappresenta la predominanza assoluta della plutocrazia a base del dissanguamento del popolo, una casta, insomma, protetta dal Capo dello Stato e da tutti gli organismi amministrativi.

Circa poi la pretesa lotta per la libertá, il diritto e la civiltá, continua il socialista Debbs nel suo manifesto al popolo americano, il presidente Wilson, che riempie le prigioni di nemici personali, ha meno di qualunque altro il diritto di parlare di cose che gli sono affatto estranee. Per la civiltà ci sarebbe abbastanza da fare in America, ove — incredibile, ma vero! — vige ancora la legge Lynch e l'oppressione dei Negri.

In conclusione, Debbs ha tacciato giustamente d'ipocrisia la politica del governo americano, perchè dietro ad essa vi sono gl'interessi puramente materiali dei gruppi finanziari, che Wilson appoggia con tutta la sua autorità.

Le conseguenze della pubblicazione di queste verità non si fecero attendere: difatti, Mister Debbs fu subito arrestato.

Ecco ancora una prova del come vengono praticali sotto il regime wilsoniano i principî elevati del diritto e della libertà d'opinione!

Il recentissimo incontro dei ministri degli esteri dell'Austria-Ungheria e della Germania: in abito borghese il conte Burian, in abito militare l'ammiraglio von Hintze.

L'origine della parola „cannone".

Essa deriva dal latino «canna», vocabolo che ha il medesimo significato dell'italiano. Gl'italiani ne fecero la parola «cannone», che i francesi trasformarono in «canon» e i tedeschi in «Kanone». Questo vocabolo si diffuse durante la guerra dei trent'anni.

... alcuni soldati feriti.

Sui sanguinosi campi di battaglia della fronte occidentale.

(Curiosità di guerra.)

Mitragliatrici inglesi montate su motocicli a due posti.

Aerodromo germanico abilmente cammuffato, per sottrarlo alla vista degli aviatori nemici, i quali dall'alto non vedrebbero altro che un piccolo villaggio.

Roba germanica. Mitragliatrice contro i velivoli ed alcuni vagoni contenenti materiale da guerra, stranamente dipinti all'esterno per non essere conosciuti dagli aviatori nemici.

Sulle rive dell'Avre. Mulino presso cui infuriò spaventosamente una delle più diaboliche battaglie.

Ora allegra. Ufficiali dell'Intesa a colazione.

Le conseguenze della guerra. L'interno del santuario della chiesa di Moreuil.

Cinque diversi tipi di Negri che combattono sulla fronte occidentale a fianco dell'Intesa.

Una solenne cerimonia in Isvizzera. La messa in vagone ferroviario de feretro d' un soldato svizzero, vittima del dovere alla frontiera del suo amato Paese.

Nella beata Svizzera: internati germanici addetti ai lavori agricoli.

La nazionalitá svizzera.

La Svizzera, come nucleo dell Europa centrale, ha in sé tutte le antitesi dei popoli che fecero scatenare l'attuale conflitto mondiale. Intorno alla Confederazione ferve l'immane lotta e la sua popolazione, per conseguenza, ne risente moltissimo.

Prima della guerra sembrava che nella Svizzera si fosse riusciti a stabilire finalmente la concordia tra gli elementi sí eterogenei del suo popolo, ma l odierna crisi europea, fra i tantissimi mali cagionati, ha rilassato anche l'unione fra gli Stati della Confederazione. E così ora la Svizzera, come al tempo delle lotte religiose nel quindicesimo e sedicesimo secolo, sembra trovarsi di fronte á scissure ed antagonismi insuperabili.

Speriamo che l'idea della nazionalità svizzera abbia a trionfare, chè contiene, oltre il sentimento nazionale, preziosissimi elementi internazionali.

Il mais come combustibile.

Il raccolto del mais è sí grande nell'Argentina, che viene attualmente adoperato come combustibile in sostituzione del carbone.

Cosmopolitismo matrimoniale in Francia.

Clément Vautel scrive nel „Matin":

Il sindaco di Digione ha sposato quattro ragazze del suo distretto a un francese, a un italiano, a un polacco e ad un americano. Senza dubbio, questo „record" verrá battuto fra breve; un altro sindaco mariterá fra qualche tempo le figlie di Francia a dei belgi, a degl' inglesi, giapponesi, serbi, czeco-slovacchi, greci, portoghesi, australiani, cinesi, siamesi, arabi e via di seguito. Un bel giorno sentiremo che 22 coppie di sposi diranno il „si" con le 22 lingue differenti che parlano i popoli della nuova alleanza.

Ecco la nuova confederazione. . a spese della Francia!... Le suocere francesi avranno generi d'ogni nazione, e nelle parti piú lontane del mondo. Se pensiamo poi che l'America ci manderá qualche milione dei suoi figli, bisogna chiedersi se lasceranno ancora qualche cuore ai nostri gióvani.

Durante la guerra i genitori hanno lasciato emigrare i figli; lasceranno partire anche le loro figlie dopo l' attuale conflitto?!...

La discesa a mezzo di paracadute. Manovratore d'un pallone frenato che, per non perire con l'apparecchio colpito dal fuoco nemico, lo abbandona, lasciandosi in balía dell'aria sotto un paracadute.

Il campione aereo francese Guynemer, l'idolo di tutta la Repubblica.

Osservatore francese nella cesta di un pallone frenato.

Aviatore germanico, che prima della partenza si munisce d'un paracadute.

La storia di una marsina

di Riccardo Pierantoni.

Si guardi, signor conte, si guardi! Le raccomando sopratutto di considerare come buttano bene le falde. E la vita!... È una pittura...

Il sarto rinomato, un uomo dalle movenze solenni, vestito di nero, faceva girare in varia direzione i grandi specchi in cui il giovane signore contemplava la propria immagine piú volte riflessa, di schiena, di fronte, di profilo. Egli agitava le braccia, ora stendendole, ora piegandole, si inchinava, si raddrizzava, per osservare il vestito nero che imbastito e tenuto a posto da spilli, segnato in piú punti dal gesso per le correzioni, sopra un paio di calzoni chiari da giorno, gli dava un' apparenza non poco comica.

Ma né il giovane conte, né il sarto, nè il tagliatore che lo assisteva sembravano disposti ad ammettere che quello potesse essere momento da ridere, o nemmeno da sorridere. La piú assoluta gravitá era nei loro volti, la gravitá che si addice a persone intente ad una importante bisogna.

— Ecco, trovo che il colletto é troppo alto... La manica non é ben girata... — osservó il conte.

Ma il sarto non volle ammetterlo.

Ne nacque una breve disputa, in cui i due diedero prova di molta conoscenza in materia di colletti piú o meno alti e di maniche attaccate e girate in vario modo. Il tagliatore fu chiamato arbitro. Era un uomo dal viso rossastro, con basette di pelo radó, impassibile. Era nato a Caianello, nei pressi di Cassino, ma aveva lavorato a lungo all'estero e masticava un poco d'inglese. Il sarto famoso e i suoi eletti clienti giudicando la cosa molto più elegante non gli rivolgevano la parola se non nella lingua della moda maschile e dello *sport* ed era chiamato da tutti: il tagliatore inglese.

Interrogato, tolse dalle labbra gli spilli che sempre vi teneva in serbo, e parve disposto a parlare, invece socchiuse gli occhi, e come uomo che ubbidisce a una pronta e geniale ispirazione dié di piglio al colletto, tiró forte, e aiutandosi con le forbici lo scucí. Poi insieme al sarto lo raggiustó; lo appuntarono con gli spilli attentamente.

Il giovane conte lasciava fare senza impazienza; anzi pareva soddisfatto.

— Ecco, io stringerei alquanto la vita sui fianchi, non le pare? Lei ha una vita ammirabile, cosí snella! — esclamó il sarto.

— Sí, sí; lo sa, ci tengo a che i vestiti mi marchino la vita...

Il congresso fu lungo, ma quando il giovane signore fu sul punto di andar via udí con gioia la promessa del sarto:

— Vedrá, vedrá; non vi sará nei balli di questo carnevale marsina piú perfetta della sua. E poi, Lei lo sa, le marsine sono la nostra gloria!...

Il conte tornò varie volte ancora, varie volte girò su se stesso innanzi agli specchi e tenne consiglio coi due ministri dell'eleganza, altre correzioni furono operate, e finalmente il capolavoro delle marsine gli fu consegnato.

Era di panno morbido, bene attillata sui fianchi, con ricche falde rotonde e sparati di seta.

La indossó la sera stessa, alla luce di due candele che illuminavano in un grande specchio la sua alta figura, il volto di giovane fatuo. S'era vestito accuratamente, badando ad ogni particolare dalle scarpe al nodo della cravatta, aveva pettinato amorosamente i lunghi capelli, tentando piú volte la scriminatura, che non riusciva perfetta; e il pallido domestico dal volto sbarbato gliela porse alfine non senza una certa solennitá nell' atto.

In contrasto con la candidezza della camicia su cui splendevano due perle e del panciotto a punta, sulla cravatta bene annodata, sulle scarpine lucenti, l'abito nero, benché tanto lontano dallo splendore delle vesti signorili d' altro tempo, pure nella foggia dritta e rigida non mancava di una certa eleganza: il giovane signore si trovó bello, e se ne andó contento e orgoglioso.

E cominció l' esistenza frivola e mondana di quella marsina, una esistenza di piaceri non interrotti, veramente degna d'invidia.

Il giorno, bene spazzolata e ripiegata dal domestico, dormiva tranquilla nel fondo di un cassetto riposandosi dei trascorsi della notte precedente, ma a sera veniva fuori, e protetta dal freddo al contatto morbido della pelliccia se ne andava ai divertimenti. E conobbe le sale sfolgoranti di lumi, i teatri affollati, le cene! S'aggiró nelle danze al ritmo di note lusinghiere, sentí la carezza di manine inguantate sul suo drappo fine, s'impregnó di profumi acuti e voluttuosi. Fu vana, pavoneggiandosi alla luce intensa dei candelabri, fu cortigiana, allungando le sue code sui divani, sempre dal lato opposto a quello in cui sedevano le belle signore, fu dissoluta, frequentando ritrovi notturni, strofinandosi al tappeto verde delle tavole da gioco, fu libertina, gettata per ore ai piedi dei letti nelle alcove fra segreti indumenti femminili ornati di trine e di nastri. Fu anche sentimentale; custodí a lungo nella piú profonda tasca un bigliettino roseo, che forse il giovane signore ci aveva dimenticato, e in una serata di primavera, pei viali di un giardino, sentí il contatto piacevole di una capigliatura soave, reclinata in abbandono sulla spalla di chi l'indossava.

Ma uno zotico domestico, fosse destino avverso, fosse invidia o malvagitá, durante un pranzo sontuoso fece cadere sulla manica di quell'abito perfetto una salsa untuosa. Non valsero saponi ed arti di tintore, la macchia fatale tornava sempre a comparire. L'elegante padrone abbandonó allora sprezzantemente, senza uno sguardo d'addio, quella compagna delle sue ore di piacere al pallido servo sbarbato. Questi la tolse con mal garbo, e la portó via. Guai ai favoriti dei potenti, quando giunge l'ora dello sfavore! L'aveva trattata con cura quasi religiosa, ne aveva studiato ogni piega, tolto ogni granello di polvere; e adesso la stringeva sotto il braccio noncurante, esposta alla polvere e agli urti del volgo.

Dopo avere discusso a lungo il prezzo, la consegnó a un uomo grasso, sordido, dal naso adunco, in una botteguccia nei quartieri vecchi della cittá. Al primo momento parve che quell'uomo volesse trattarla col riguardo che meritava. Carezzó con le grosse mani dalle unghie incolte la stoffa, quasi compiacentosi di sentirla tanto fine, con certe sue lavande fece subito sparire ogni segno della macchia che la deturpava, con la spazzola e il ferro tolse le piegacce. Ma poi la pose a giacere tra molti altri vestiti usati, di varia forma e origine, fra un tanfo orribile di canfora e di tabacco misto a quello, anche peggiore, non dileguato, dei corpi che quelle stoffe avevano ricoperto. L'aristocratica marsina conosceva ormai che al mondo non per tutti e non sempre la vita è gioia!

Col nuovo inverno cambió padrone, e tornó alla luce in un negozietto di una delle vie commerciali, che fra altri avvisi recava sulla vetrina questa scritta: Si affittano a buone condizioni eleganti abiti neri.

Nel suo nuovo stato l' antica marsina comitale, se avesse avuto lo spirito osservatore di un novelliere, avrebbe potuto fare non pochi studî fra tristi ed ameni sulla commedia umana. Ma la povera marsina non poteva avere tanta filosofia. Suo precipuo vanto era stato l'adattarsi perfettamente alle forme snelle e insieme vigorose del primo padrone, e invece, indossata sovente da questo e da quello, piú non le avvenne di andar bene ad alcuno.

Sulle ossa ricoperte della sola pelle di un nero studentello che andava a ballare al circolo dei filodrammatici sbatté come una mongolfiera che tocca terra sgonfiata, e parve enorme, ma si distese minacciando di schiantarsi, come una vescica piena di strutto, sulle spalle tarchiate di un pizzicagnolo mentre s'inginocchiava innanzi all'altare a prender moglie. Dalle spalle di un furbo sindaco campestre, chè interveniva al banchetto in onore del ministro, sfuggí come inorridita lasciando apparire i legacci di un cravattino male annodato, e s'arrampicò a confondersi con la zazzera di un vate, che, bocciato alla licenza liceale, leggeva alla societá dei poeti la sua ode nuovissima dedicata: „Agli iddii invisibili del cielo e della terra, del fuoco, del vento e delle acque". Poggió con molte pieghe sulle grosse scarpe del pellegrino venuto da lontani paesi per contemplare il successore di San Pietro prigioniero sulla paglia, e si allontanó dalle calzette cerule di uno scrivano alla cancelleria della pretura urbana, il quale andava a presentarsi la prima volta alla *miss* quarantenne, che aveva cercato nell' ultima pagina di un giornale l'anima gemella.

Tante vicende, forse la mortificazione per le continue brutte figure, impressero in breve tempo sulla marsina i segni di una precoce e crudele vecchiaia, Ma capitó fra gli altri uno che dopo averla tolta in affitto varie volte non volle piú restituirla al mercante, e l'acquistó. Era un giovane alto, pallido, con una folta capigliatura biondiccia che sempre gli ricadeva sulla fronte, e che sempre risollevava con rapido gesto. Benché tanto diverso dal conte, la marsina gli si adattava assai bene, e questa fu la ragione per cui la prescelse. Ma potrebbe anche darsi che essendo egli pure sventurato lo avesse spinto un' inconscia simpatia per quell'abito caduto nella sventura. Aveva conosciuto, come la marsina, giorni migliori, e aveva nutrito sogni di gloria, dileguati. Sentiva per la musica una passione ardente, e di giorno, mentre la marsina ripiegata con cura sonnecchiava in un vecchio canterano, nella misera stanzetta, sonava un pianoforte sgangherato per ore e ore. E benchè la voce dell'istrumento fosse roca, le note s'effondevano di sotto le sue mani, a volta a volta dolci, ansiose, supplichevoli, imprecanti, spesso convulse e disordinate, ma sempre sincere voci di un'anima. A sera indossava la marsina e andava a sonare nei ritrovi notturni. Le sue mani allora correvano non piú guidate dal pensiero sulla tastiera, giá stanche dal lavoro del giorno ripetevano a lungo i soliti motivi da ballo, sinchè, con il lento cammino delle ore, diventavano sempre piú tarde e pesanti: ma non s' arrendevano, pestavano sempre, disperatamente... Con lui la marsina ritornó in molte delle sale splendenti dove era stata al tempo dei suoi trionfi, ma in che modo diverso! Le coppie passavano strette nei giri del ballo, altri scambiavano sorrisi e frasi graziose, o andavano a cercar le ghiottonerie e i vini squisiti; egli era sempre là, il martire della festa, solo o con qualche compagno, sudante, affannoso sfinito. Rare volte sollevava la testa dall'istrumento a guardare la sala, e sospirava: non mai la marsina aveva sentito un cuore battere cosí forte sotto la sua seta ormai sdrucita!

A primavera il pianista, che tossiva spesso, s'ammaló. Una vecchia del vicinato per suo incarico portó a vendere la marsina. La compró un cameriere di una locanda nei pressi della stazione. Era un uomo curvo, stanco; camminava strascinando i piedi, che gli dolevano. Andava e veniva in continuazione dalla stanza da pranzo alla cucina per ordinare e portare le pietanze, sempre con una salvietta lurida sotto il braccio o sulla spalla, e presto la marsina, che giá contava molte macchie, fu tutta unta e sozza. Il giorno, nelle brevi ore di riposo, il cameriere sonnecchiava appoggiato ad una tavola col capo tra le braccia e un grosso gatto sulle ginocchia; ma spesso gli toccava accompagnare qualche avventore alle stanze del piano superiore, su per una scaletta oscura e per un corridoio di losca apparenza. Se venivano un uomo e una donna insieme affrettava alquanto il passo tardo, e spesso rimaneva in ascolto dietro le porte: quando andavano via s' inchinava profondamente e atteggiava a un sorriso il faccione nero, sonnacchioso per aver la mancia.

Passó cosí un lungo tempo, e la marsina proprio non ne poteva piú, quando le toccó una strana e inattesa vicenda: era carnevale, e un compaesano del cameriere la indossó sopra la veste da pulcinella. Aveva volto truce, guance scarne, occhi infossati, rossi, e pareva impossibile che sentisse voglia di celiare e divertirsi. Pure nascose sotto il naso nero, enorme, quel suo ceffo peggiore della maschera, ficcó in testa il berettone puntuto, e con il coltello nel camiciotto se ne andó al cader della notte per le vie popolose, saltellando e dicendo motti ai passanti. Quell'uomo non aveva mai avuto una professione, ma ne aveva fatte molte. A dieci anni, per un piccolo furto, era stato in carcere la prima volta, poi aveva fatto il santimbanco, il cuoco, il merciaio ambulante, il ladro, il garzone di un oste, la spia; era andato in America e in Egitto, e ritornato viveva alle spalle di una donna ed era manutengolo di ladri. Con la compagna tozza e grossa, mascherata da ciociara, i capelli arruffati sulle spalle nude, entró tardi nella notte alla fiera dei vini in un vasto teatro popolare. Gli parve riconoscere un antico compagno in un arlecchino fanfarone, e con certi segni convenzionali appresi in carcere s' intesero e fecero lega. Ma arlecchino cominció ad essere troppo galante con la ciociara, e pulcinella se l'ebbe a male. Scambiarono ingiurie, poi fecero pace, e destramente portarono via la borsa a un grosso provinciale, mentre la ciociara lo teneva a bada con le sue moine. Allora bevettero molto e danzarono. Poi in un vicolo oscuro presso il teatro vennero alle brutte per la divisione del bottino. La ciociara voleva la sua parte, e pulcinella gliela negava. Arlecchino prese le difese della donna, e pretendeva anche per sé piú di quanto l'altro voleva dare. Pulcinella fu terribile, l'ira e il vino lo accendevano e ingiurie atroci e minacce gli eruppero dalla strozza. Ma nemmeno arlecchino scherzava; ripeteva a voce bassa: — Lascia, lascia, bada a te, sta' zitto ch'è meglio! — e tirava la borsa. Ma poi che l'altro non cedeva e non zittiva, all'improvviso gli si fece addosso e gli diede la stretta. Col braccio sinistro lo agguantó intorno al collo, petto contro petto, rapidamente dalla casacca variopinta trasse il coltello, senza dargli tempo glielo ficcó nel fianco. Poi fuggí con la borsa e con la donna. Pulcinella giacque sul selciato, rantolando, ancora sotto la maschera che lo soffocava. Dalla bocca gli usciva vino e dalla ferita sangue; colavano orrendamente sullo strano vestito bianco e nero.

All'alba lo trasportarono all'ospedale. La sozza marsina fu gettata in una stanza satura di esalazioni di cloro e d' altri disinfettanti. Doveva essere bruciata, ma un custode infedele la sottrasse e in un sacco con altri stracci la dette per un sigaro al cenciaiuolo.

DOPO IL CAFFÈ

I vantaggi della guerra.

Soliloquio d'un soldato nativo di Soissons, mentre rovista in un mucchio di macerie. — Chi sa adesso dove mi trovo!... Che vedo?... Una delle pignatte che avevo in cucina!.. Proprio essa!.. Sono perció a Soissons!... *(Significantissima caricatura presa dal diffuso giornale francese „Le rire rouge".)*

Durante il pranzo.

Madre. — Ma Nino, perchè non vuoi dare un bacio alla Miss?

Figlio. — Perchè ella ieri sera ha dato uno schiaffo al babbo, solo perchè voleva baciarla.

Abitudine.

Funzionario: — Dove siete nato?

Interrogato: — In alto mare, signore, fra Tokio e San Francisco.

Funzionario: — Quale strada, quale numero?

Per finire. In macelleria.

Il macellaio. — Permettete, o signori, ch'io vi consegni la carne senza avvolgerla nella carta, data la mancanza di questa.

Una cliente. — Eccovi un biglietto tranviario per la mia carne, fate attenzione peró che essa, uscendo dai fori praticati dal conduttore, non vada perduta.

I trovati della guerra.

Nuovo sistema di pesca in Franc a. — Anche nella Repubblica si cercano tutti i surrogati possibili e tutti gli espedienti immaginabili onde sostituire la mancanza di viveri che affligge tutte le nazioni. *(Riuscitissima vignetta tolta dall'accreditato giornale francese „Le Pêle-Mêle".)*

Soldati scozzesi che si esercitano alla scherma della bajonetta.